

LESSICO FAMILIARE

L'immaginario prigioniero della rete

Un saggio appena pubblicato da Mondadori indaga il rapporto tra gli adolescenti e il mondo virtuale

Raffaella Brignoni

I riti di passaggio che sanciscono la transizione dall'infanzia all'età adulta sono necessari. Devono però avvenire all'interno di un contenitore sociale solido, formato dalle istanze educative che ruotano attorno all'adolescente, in modo da indirizzare il giovane in questa delicata tappa del processo evolutivo. Ce lo ha già detto Angela Andolfo Filippini («Azione» del 25 maggio 2009), spiegandoci che oggi rispetto al passato sono venuti in parte a mancare, o si

sono perlomeno indeboliti di significato e senso, molti degli atti rituali «guidati» attraverso i quali gli adulti accompagnavano i ragazzi nel loro processo di diventare grandi.

Quali sono oggi i riti dei ragazzi, oltre a lanciarsi dalla discesa di Daro o dal «Ponte del Diavolo» a Gandria? Il culto della chat, con la quale si organizzano uscite serali ma anche azioni punitive (è successo qualche settimana fa con l'aggressione di una ragazzina delle medie da parte di un gruppo di coetanee che avevano pianificato il tutto su un social network), o semplicemente ci si rilassa un po', isolandosi dalle lamentele dei genitori. I riti sono anche le partite *on line* che si giocano con «amici» sconosciuti e poi gli infiniti sms e tutte le «stramberie», si fa per dire, che conosciamo un po' tutti. Insomma, i riti di passaggio sembrano avvenire (o forse non avvenire per nulla) per mezzo delle nuove tecnologie al ritmo incalzante dei bit.

La «bit generation» si muove nel mondo velocemente ma stando ferma: stabilisce contatti immediati, conosce e sa con un semplice clic (ma sarà poi vero sapere?), viaggia virtualmente nello spazio e nel tempo in cyberspazi molto simili ai mondi magici, dove si possono modificare a proprio piacere le situazioni anche più difficili. Fantastico, tutto a posto, dunque? Non proprio perché il rito non viene davvero compiuto e la transizio-

ne non si completa, «se non si aderisce mai alla realtà, se non si entra in contatto con la vera sofferenza, con la fatica e l'impegno dei passaggi, senza attraversare e metabolizzare i riti che creano legami effettivi e affettivi che, di fatto, la vita offre e che devono essere affrontati, superati, celebrati perché la persona possa crescere» annotano Maria Rita Parsi, Tonino Cantelmi e Francesca Orlando che firmano *L'immaginario prigioniero* (Oscar Mondadori). Secondo i tre autori, di professione psicoterapeuti, esiste uno scollamento tra l'uso di questi strumenti e le difficoltà presenti sul piano quotidiano: «Fatiche e dolori che le generazioni precedenti a quella tecnologica, forse, affrontavano con la concretezza derivante dal riconoscere come ineluttabili le tappe (o il destino) della vita, aderendo alla realtà del quotidiano con maggiore immediatezza e semplicità. Le illimitate potenzialità della tecnologia da un lato, e le sempre più limitate possibilità di autorealizzazione nella vita dall'altro, inducono i giovani delle nuove generazioni a guardare al futuro con grande sfiducia e pessimismo e a rifugiarsi in mondi virtuali che li fanno sentire attivi, potenti, pari e unici al contempo. È importante restituire ai nostri ragazzi il significato e il valore di quella ritualità che rafforza e che consente di affondare solide radici nell'esperienza di tutti i giorni».

Addomesticare le nuove tecnologie

Già, bella osservazione, ma come riuscirci? Addomesticando, che altro non è che gestire, le nuove tecnologie. Sì, perché l'uso massiccio e passivo di una tecnologia accattivante, invasiva e sconfinata può dare adito «a un eccessivo interagire, dove l'azione si sostituisce alla possibilità di riflettere e di elaborare internamente». E chi può aiutare i giovani a gestire il «rito virtuale di Internet»? Le agenzie educative. Ecco, che gli adulti hanno di nuovo la possibilità di recupera-

re il loro ruolo di guida, accompagnando i ragazzi nell'uso di questi strumenti che vanno per l'appunto addomesticati, elaborati, metabolizzati, regolati.

Ma che cosa si nasconde dietro a questa necessità di immergersi il più possibile nella nuove tecnologie? Vale la pena sottolineare, come ricordano una volta di più gli autori del saggio, che «il passaggio dall'infanzia all'adolescenza avviene in forma drammatica e sconvolgente. Un mondo interiore sovraccarico di contenuti difficili da domare, sentimenti e impulsi che insorgono senza controllo, ma che devono anche essere consapevolmente accettati o respinti, emozioni che bruciano dentro e che si affacciano alla mente senza una logica: il regno dei contrari, dove la contraddizione è l'identità del loro mondo interiore». Questo ciò che i ragazzi vivono dentro, mentre fuori si dimostrano sicuri, forti, decisi, pieni di gioia di vivere con «l'illusione di controllare, modificare, eliminare tutto ciò che non è loro gradito». È evidente che in una simile situazione di «dolore mentale», il giovane cerca di «procurarsi una difesa, un rimedio, una soluzione seppure temporanea allo "tsunami" psicofisico». Il problema è quindi il tipo di difesa che il giovane adotta per contenere ansie, problemi esistenziali e frustrazioni: Angela Andolfo Filippini ci ha già detto che, se non guidati in questo passaggio all'età adulta, la forte pressione psicologica non contenuta e non sfogata in un contesto controllato può condurre ad assumere condotte devianti. In passato c'erano i gruppi giovanili, anche di forte contestazione, che servivano a sublimare l'angoscia per mezzo di forme di

partecipazione sociale. E oggi? «L'adolescente con la sua personalità fragile e facilmente suggestionabile trova nel computer le principali figure di riferimento (la madre, l'amico, l'amante) con le quali instaura un sistema di rapporti-non rapporti. L'adolescenza, in quanto periodo di particolare vulnerabilità, è connessa in tal modo a fenomeni di dipendenza non solo da sostanze psicotrope, ma anche da comportamenti in grado di cogliere, alterando, le parti più profonde di sé superando le inibizioni e avvertendo un senso di liberazione oltre che una più immediata e completa risonanza emotiva» si legge nelle pagine del saggio. E con Internet, ma anche con sms e giochi virtuali, i giovani trovano un'evasione facile alla sofferenza che li cresce: dà: «Instant generation, così viene anche chiamata l'adolescenza, fase della vita che ha proprio bisogno dell'immediatezza e dell'istantaneità, apparentemente attratta da tutte le esperienze e sensazio-

ni giocate sulla rapidità e sulla velocità, sull'illusione di riappropriarsi dell'antica gratificazione infantile del tutto e subito, scevra da ogni frustrazione». E diventare grandi, assumere un'identità adulta, significa invece «essere in grado di abbandonare le pretese infantili di gratificazione e di deresponsabilizzazione rinunciando alle fantasie di onnipotenza e alla paura di crescere». Se non si riesce ad affrontare il processo evolutivo in maniera adeguata, ci si nasconde allora in quelli che vengono definiti «rifugi della mente». Ce ne sono tanti di porti dove gettare l'ancora per fermarsi e rinunciare a diventare grandi (alcol, droghe, condotte alimentari pericolose, isolamento, abbandono della

Bambini diseducati alla vita reale

scuola o del lavoro). Fra questi rifugi si trova anche Internet che consente di «stabilire una relazione altra da quella reale», un'esperienza che permette di vivere in una sorta di dimensione onirica e di onnipotenza. Già, l'onnipotenza bambina che fa «frignare» e pestare i piedi quando non si vedono esauditi i propri desideri, che porta a colpevolizzare gli altri per i propri insuccessi e da cui bisogna necessariamente sapersi staccare per diventare adulti.

Che cosa ci dice Maria Rita Parsi? Quello che sappiamo da tempo, ma che non smuove gli animi più di tanto: «Ci sono ragazzini che per ore vivono di fronte alla televisione e al computer, in contatto col telefonino. Se il meccanismo è interagire immediatamente, se la spinta induce a consumare subito, a ottenere subito il risultato, il pericolo reale è che si formino bambini profondamente diseducati alla vita reale, alla socializzazione e ai suoi processi. Bambini che non possono fare altro se non relazionarsi gli uni agli altri con le modalità malamente apprese dal virtuale nel quale sono immersi senza alcuna mediazione adulta né gruppale».

«Che cosa fare? Per liberare l'immaginario prigioniero» dei minori, «è necessaria un'azione culturale a 360 gradi che veda la politica e la società impegnate a promuovere e a investire progettualemente per ricostruire quell'indispensabile tessuto di occasioni culturali, di incontri, di riti che creano legami; programmi capaci di costituire una «rete di contatti umani» parallela e altrettanto consistente della «rete di contatti virtuali». E prima che si registri la «patologia», ovvero che i ragazzi consumino i loro riti solo con le nuove tecnologie, i genitori possono riprendere a educare i bambini col recupero «dell'esperienza del gioco e dell'ozio, contrapponendola, al condizionamento innesco dall'uso consumistico e spesso smodato dei mezzi di comunicazione moderni, in primis la televisione e subito accanto il computer, Internet, i cellulari, i videogiochi. Mezzi trasformati ormai in autentiche dipendenze».

Provateci, i risultati non sono però garantiti...



NELLE FOTO: qui accanto, il libro scritto a tre mani da Maria Rita Parsi, Tonino Cantelmi e Francesca Orlando; a destra, i riti di passaggio dei ragazzi di oggi si svolgono spesso in spazi virtuali.



KEVSTONE

SPIGOLATURE

Per qualche chilo in più...

Eros Costantini

Aiuto! È una vera persecuzione. Da ogni parte - radio, tv, riviste, cartelloni murali - siamo bombardati dal suggerimento di una impellente necessità: la linea. E finché è solo la linea si può essere d'accordo. Purtroppo gli studi e le inchieste svolti anche a livello di sanità pubblica dicono senza dubbi che anche la Svizzera sta diventando un paese a taglia L (larga). Siamo ancora lontani dalla taglia XXL dilagante negli USA, ma è meglio fare attenzione, frenare fin da bambini. Ancora più apprendendo che fra i nostri piccoli uno su cinque è in sovrappeso e uno su venti è obeso. Se poi ci si rifà ai Rapporti sulla nutrizione e le nostre abitudini alimentari, presentati regolarmente a Berna, ci si rende conto che stiamo diventando quasi tutti un po' più espansi (per evitare di dire corpulenti o grassi). Tanto che scherzando,

ma non troppo, c'è chi pensa di sostituire il Pil (prodotto interno lordo) con il Gil (Grasso interno lordo) costituito da adipe, cosiddette maniglie dell'amore (a volte già intere porte) e sovrappesi di varia ubicazione e genere.

Qualche disagio possiamo legittimamente provarlo in veste di eredi di Tell, il nostro mitico eroe nerboruto e scattante. Specialmente fra quei nostri connazionali pigri oltre che corpulenti e avviati ad assomigliare vieppiù al pupazzo della Michelin: gente tanto fuori forma da venirgli il fiatone anche quando gioca a scopa o si allaccia le scarpe. D'altronde l'allacciarsi le scarpe è l'unico sport praticato da tanti che, magari, si ritengono «sportivi» per il solo fatto di piazzarsi la domenica davanti al televisore con cataste di panini e litri di bevande per seguire tutto lo sport, minuto per minuto. Intanto si abboffano e tracannano senza ritengo. Saltabecando poi fra una tv e l'altra ci si vede proporre quasi degli alibi fatti di strisce, bandane o cinture levigapancia; e poi mirabolanti apparecchi vibratili con cui si promette una linea da urlò a tutti utilizzandoli anche solo pochi minuti al giorno; creme sciogligrassi e cellulite; pasticche che ingerite e ovuli che inseriti (meglio non sape-

re dove) tolgono appetito e fanno sparire i chili in più.

Come sempre c'è chi salta subito sulle disgrazie o, in questo caso, gli eccessi degli altri. Così approfitta della crisi economica-finanziaria per sfoltire il personale di ditte e aziende cominciando dagli impiegati in soprappeso o discriminandoli nei colloqui di lavoro. Quasi vien voglia di chiedersi: grassismo è nuovo razzismo? Consoliamoci. In Svizzera, contrariamente ad altri paesi, la situazione ha contorni più sfumati, non ha i toni del dramma, se non altro perché i numeri sono più contenuti. Lo assicura un istituto d'indagini sociologiche zurighese che, comunque, qualche zona d'ombra l'ha accertata. Anche nel nostro paese gli obesi tendono ad essere discriminati più di quanti sono considerati «in linea» nei colloqui di lavoro; sono anche svantaggiati quando si tratta di promozioni e, oggi più di ieri, rientrano più facilmente nel personale da sfoltire in caso di necessità. Ovvio o quasi dire che il discorso dell'eccesso di peso o anche solo della rotondità, come pure quello della magrezza, si inserisce in quello più vasto del corpo e, in particolare, della percezione che ciascuno di noi ha del proprio corpo. Anche le varie epoche hanno avuto

tipologie corporee diverse. Senza fare i saccenti né i noiosi, alcune le si possono riassumere: nel periodo classico, come nella Grecia antica, c'era il corpo per la cultura guerriera, prestante e fisicamente possente; diverso quello in auge nella cultura romantica, cioè più filiforme, pallido, quasi sofferente. Interessante, dicono gli studiosi dell'arte, è seguire anche l'evoluzione del corpo nella cultura della croce nel Cristianesimo. Dal Cristo sofferente ed emaciato del Cimabue e Giotto si giunge al Rinascimento con un Cristo nutrito, piacente che esprime solo sofferenza simbolica.

Un discorso diverso merita il corpo femminile la cui immagine ha pure seguito precisi percorsi culturali, specialmente in certe culture. Ad esempio quella africana e araba dove molti uomini prediligono una donna grassa. In Occidente, con occhio puntato sulla donna, oggi il corpo risente in maniera forte di una cultura mediata attraverso la televisione, il cinema e la pubblicità. Proprio ancor più nella donna, dove in maniera diretta, celata o ambigua si mira alla sua sensualità diventando quasi un supporto dei caratteri sessuali. Evitiamo comunque di attardarci ulteriormente su corpulenti, grassi e obesi per evitare complessi di... polpa.